

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 12 Dicembre 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



EDUCAZIONE CIVICA ALLA DEMOCRAZIA E RIFORMA DELLA POLITICA

di PAOLO PROTOPAPA

Questa nostra riflessione riguarda in particolare la proposta di una pre-selezione al voto, avanzata da parte di un gran numero di cittadini seriamente preoccupati per le sorti della democrazia, scaturita dal recente “caso Trump”.

In fondo il vecchio voto censitario, oppure il suffragio “universale” limitato ai soli maschi o, addirittura, il cosiddetto “voto plurimo” (ideato da Vladimir Lenin per privilegiare i rappresentanti eletti ai Soviet degli operai, che erano in minoranza rispetto ai contadini) furono alcuni tra i tanti, complicati espedienti per esorcizzare il paradossale principio di “una testa, un voto”, fondamento principe della società democratica.

Tutti abbiamo conosciuto persone che si rifiutavano o si rifiutano di votare per non identificarsi col *quisque de populo*, anonimo e generico, che votava e vota normalmente ed egua-

(Continua a pagina 2)

L'ULTIMA THULE DELLA DEMOCRAZIA E DELL'UGUAGLIANZA

di ANNA STOMEIO

Che la democrazia non sia in grado, di per sé, di metterci al riparo dalle ingiustizie sociali, lo sappiamo (a voler essere apocalittici e sempre meno integrati) dall'...inizio dei tempi, e, per quanto ci riguarda, come cittadini dell'ultimo secolo, soprattutto da quando, dopo la seconda guerra mondiale, alla felice luna di miele del rapporto tra politica e società (e tra economia ed etica), innescato dalle logiche stringenti della ricostruzione, nei primi trent'anni “gloriosi”, è subentrato, negli anni Settanta del secolo scorso, con la prima grande crisi del secondo dopoguerra (la crisi del petrolio del 1973), il convincimento che la democrazia si misura con il sacrificio economico e che l'uguaglianza debba necessariamente misurarsi con l'austerità, come minaccia e spada di Damocle, come *moloch* a cui sacrificare l'idea stessa di società, attraverso la mortificazione economica della

(Continua a pagina 3)

BERLINGUER, IL FILM E L'AMBIZIONE DIMENTICATA

di ALFREDO MORGANTI

A oggi, 28 novembre 2024, sono già mezzo milione gli spettatori di *Berlinguer. La grande ambizione*, il film di Andrea Segre. Una cifra che lascia stupefatti?

Oppure no? Oppure dovevamo aspettarcelo? Ecco, se avessimo voluto effettuare un test che sondasse nel profondo questa Italia che non vota più, ebbene, il test è fatto.

L'Italia non vota ma anela ancora alla politica, o almeno a un modo di fare politica quale sinonimo di partecipazione, moralità, cura del bene pubblico, onestà. Grande ambizione,

(Continua a pagina 4)

All'interno

PAG. 8	L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI
PAG. 9	COGNOMI IN ITALIA, UNA SENTENZA STORICA ROMPE IL “SOFFITTO DI CRISTALLO” DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO
PAG. 10	NATURE MORTE DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 11	MARGIT, IL PRATO, I FIORI E LE FARFALLE DI ROBERTO UBERTI
PAG. 13	UNIVERSITÀ DI PALERMO. MASTER IN “ANALISTA DELLE POLITICHE INTERNAZIONALI DI DIFESA E SICUREZZA” (RED.)
PAG. 14	VERITÀ E GIUSTIZIA, CHE RAPPORTO DIFFICILE DI GIUSEPPE MOSCATI

VIAGGIO CON YEATS

DIALOGO
CON **ROSITA COPIOLI**

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

A PAG. 6

EDUCAZIONE CIVICA ALLA DEMOCRAZIA E RIFORMA DELLA POLITICA DI PAOLO PROTOPAPA

litariamente in un sistema democratico. Il che ci apre uno squarcio sulla parola iperbolica di *uguaglianza*. Concetto, questo, apparentemente semplice, financo banale nell'uso consolidato che ne facciamo, ma che in realtà appare formidabilmente arduo sul piano della reale e concreta realizzabilità. Al punto che l'acutissimo Alexis De Tocqueville, straordinario studioso e giurista, per venire a capo, parlò per i democratici americani di «uguaglianza immaginaria».

Se, dunque, davvero i rimedi salvifici ai mali immediati della democrazia scarseggiano non ci rimane che "la democrazia lunga" di Hans Kelsen. Vale a dire la nostra convinzione di agire sul pilastro educativo a custodia della democrazia. Dalla famiglia e, soprattutto, dalla scuola alle associazioni, dalle chiese ai partiti e ai movimenti politici, coinvolgiamo tutte le istituzioni educative. Insomma, pensiamo ai numerosi spazi sociali in cui si ritiene possano alitare germi positivi di pratica e di teoria, propedeutici ad acquisire abitudini e attitudini democratiche. Se tutto questo lo chiamiamo "educazione civica", ne discende il largo spettro di vera e propria deontologia democratica declinabile su più fronti e situazioni di progresso civile. Ora, si dà il caso che - se ci riferiamo specificamente alle discipline storico-filosofiche impartite ai giovani dai sedici ai diciannove anni, età di massimo assorbimento cognitivo - non si può non affidare centralità alla Educazione Civica. E lo si deve fare sforzandosi di sviluppare didatticamente questo sapere non già nel tradizionale paradigma prevalentemente etico-storicistico di matrice larvamente conservatrice, cioè gentiliana. Occorre elaborarlo, invece, per il tramite degli istituti del Diritto Pubblico e Costituzionale.

GIOVA SOTTOLINEARE che un tale tirocinio, sin dagli anni Settanta del secolo scorso, lo si poteva espletare positivamente sia con manuali idonei, sia con lo spirito civico tipico di una scuola ancorata in una società democratica dinamica e civicamente duttile, in quanto di giovane costituzionalizzazione. E, dunque, quale era ed è il limite di un tale percorso virtuoso? Anzitutto l'insufficienza di preparazione soggettiva professionale. Chi non ha nozioni, professionali o di seria preparazione da autodidatta nel campo del Diritto Pubblico, scade, purtroppo, a parziale precettore di buone e edificanti intenzioni e tende a confondere il diritto con la morale, ignorando che non sono la stessa cosa; pur dovendo coesistere, ovviamente, ad un livello più alto di condivisione dei principi di etica pubblica che le ispirano e che incidono sulla personalità del discente. Inoltre, la gran parte dei professori ignora, a tutt'oggi, che Storia e Educazione Civica, pur tecnicamente distinte, non sono culturalmente separabili e reciprocamente irrelate. La democrazia, infatti, irrompe storicamente solo nella contemporaneità, allorché i concetti filosofici della critica liberale, democratica e socialista (da Locke a Rousseau a Kant a Marx a... Popper

ecc.) diventano Carte costituzionali scritte e, quindi, Ordine pubblico giuridicamente operativo. Come può esserci, pertanto, una Educazione Civica feconda senza una tale consapevolezza pedagogica, traducibile in concreti paradigmi didattici? Quali competenze può acquisire e sfruttare un docente assolutamente privo di formazione storico-giuridica? Ecco perché, non risolvendo la necessaria sine-stesia tra i saperi e non realizzandone l'essenziale unitarietà, si è ritenuto di affidare l'insegnamento a tecnici specialisti "separati", oppure di frantumarla per singoli docenti e per singola disciplina. Si tratta di due errori esiziali, ampliati e potenziati in una miscela antipedagogica, che ha prodotto sterile tecnicismo, da una parte, e pessimi educatori, dall'altra. Per tutto il resto, evidentemente, il destino di una buona *società aperta* riposa su grandi e tormentate prospettive strutturali, ossia sui fatti della dialettica inclusivamente sociale e funzionalmente conflittuali, inerenti a quel singolare *work in progress* che è, nonostante tutto, la nostra tribolata esperienza pubblica.

A questo punto ci chiediamo come possa essere modestissimo ed elementare un eventuale contributo per una riforma costituzionalmente partecipata dal momento che essa viene spesso ipotizzata nell'umile veste di un *elettore*, che, come tanti e al netto dei buoni propositi, pretende di conciliare l'universalità del fine con la singolarità (particolarità) del proponente. Chi, voglio dire, di fronte all'estrema complessità della *pòlis* attuale osa azzardare una scorciatoia di solitaria salvezza? Per chiarirci, basti sottolineare - richiamandoci a un paradigma classico - la differenza sostantiva tra Platone e Aristotele circa il sistema politico auspicato nell'antichità, rilevabile proprio nel loro metodo antagonistico.

VALE A DIRE il "governo dei filosofi" - avanzato dal conservatore Platone *uti singulus*, cioè dal singolo Platone medesimo! - e, in alternativa evidente, la proposta aristotelica di una *Politèia*, quale risultato della disamina e comparazione empirica di ben 157 Costituzioni vigenti allora in tutta la Grecia. Platone infatti, dall'alto della sua eccezionale e solitaria *hybris* dottrina, viene contestato e "falsificato" dal realismo (persuasivo e moderno) del suo geniale allievo, più attento alla provvisorietà ed emendabilità dell'*homo politicus* della democrazia greca, ancora acerba, diseguale e classista. Noi insomma, circa l'insegnamento, non dobbiamo proporre nulla che non sia il prodotto di cose esistenti e, in quanto tali, modificabili, perché esse sono il risultato concreto di processi storici e di esperienze sociali collettive, non certo di architetture metafisiche, estratte da molta nostra fervida e creativa fantasia velleitaria. Ecco perché l'idea politica platonica è utopistica e reazionaria (il governo dei migliori posti in capo alla Costituzione perfetta), mentre la *Politica* aristotelica (tendente alla Costituzione

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

L'ULTIMA THULE DELLA DEMOCRAZIA E DELL'UGUAGLIANZA DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

vita sociale quotidiana delle persone comuni (meno abbienti, ma anche meno responsabili delle crisi che “non” hanno provocato). Un rito che, almeno in Italia, si ripete da cinquant'anni, come un mantra di quel keynesismo, ormai scomparso, che aveva auspicato la favola bella del patto tra capitale e lavoro in nome di un interesse comune.

LE “POLITICHE DI SACRIFICI” per contenere la spesa pubblica, che in Italia conosciamo sin dagli anni Settanta, da quando lo stesso PCI di Berlinguer evocava l'austerità, purificata, santificata (e giustificata) addirittura come etica anticonsumistica e antiindividualistica, hanno di fatto creato un baratro abissale tra società e politica, non più risanabile, se non attraverso anestetici passeggeri e di assuefazione, affidati, ieri, alle ipotesi falsamente pacificatrici del keynesismo e, oggi, alle piattaforme informatiche della sorveglianza.

Si tratta, di fatto, di un vero e proprio connubio tra economia e politica, che diventa un vero e proprio “calco” dell'una sull'altra, a scapito della società e con un forte impatto negativo sulla democrazia. In definitiva la forzata separazione, di questa unione di economia e politica, dalla società, come luogo della loro realizzazione istituzionale ed esistenziale, non solo produce disuguaglianze sociali, ma scardina anche il concetto stesso di cittadinanza politica.

EDUCAZIONE CIVICA ALLA DEMOCRAZIA...

(Continua da pagina 2)

possibile e meno imperfetta) appare praticabile e progressiva, quindi moderna. Una volta compresa, pertanto, la loro antitesi, è più agevole comprendere come i Costituenti e le Costituzioni, i riformatori e le riforme, i deleganti e i delegati stanno nello stesso brodo di coltura intellettuale. Anche perché la democrazia non tollera corpi (mistici) sovraordinati e qualitativamente separati rispetto alla realizzazione di misure concrete. Tutto sta in tutto, governanti e governati; distinti funzionalmente, certo, giammai antropologicamente. Così torniamo, dopo lungo giro, al principio “una testa, un voto” e al terribile *dàymon* dell'uguaglianza democratica. La crisi della democrazia odierna non è, pertanto, risolvibile con nessuna ingegneria costituzionale, a partire dai prodromi della tecnocrazia platonica dei filosofi *al potere*.

È migliorabile, invece, con migliori procedure, basate - come capi Norberto Bobbio - sulle garanzie dell'uguaglianza dei cittadini, pure distinti tra ruoli apicali e mansioni ordinarie. Si tratta di dirigenti e diretti, aspiranti politici e istituzioni burocratiche avvicendati nello spazio e nel tempo della rappresentanza della democrazia *indiretta*, per nulla schiacciati in una condizione di sudditanza discriminatoria e diseguale che ne menoma la dignità etica. Il diritto di cittadinanza implica questo rischio democratico del popolo sovrano, fisiologicamente esposto all'avventatezza possibile del “re senza scettro”, al quale non dobbiamo suggerire proposte estrinseche elitarie, ma azioni civicamente partecipi e politicamente inclusive. ■

Una questione, ancora una volta, di riconoscimento come passaggio cruciale alla modernità e alla contemporaneità. La “lotta per il riconoscimento” di hegeliana memoria è alla base del conflitto di classe e diventa nel Novecento, con la Scuola di Francoforte e Axel Honneth, motore della lotta all'esclusione sociale. In definitiva riconoscere la necessità del riconoscimento individuale è la prima mossa per ogni cambiamento sociale che voglia risultare efficace.

Con la constatazione però che, oggi, più che mai in pieno “capitalismo cybernetico”, chi non si sente “riconosciuto”, come cittadino socialmente ed economicamente sofferente, non necessariamente fa la “rivolta sociale”, e meno che mai la rivoluzione. E ciò perché, in un contesto deprivato della organizzazione dei partiti e ammorbido e reso inoffensivo, nelle sue rivendicazioni sindacali, dalla devastante trovata della “concertazione”, non solo non c'è spazio per le vituperate “ideologie” del secolo scorso, ma neanche per qualunque forma di... organizzazione della speranza.

In questo quadro, accade, infatti, che la parte sofferente e maggioritaria della società non pensi al conflitto sociale come occasione di civile rivendicazione dei diritti economici e politici come liberazione, né tantomeno alla costruzione di modelli socio-economici alternativi, che viene per lo più affidata alla buona e adamantina fede degli intellettuali, ma si rifugi, invece, in una forma di simulazione mentale, che diventa vera e propria identificazione con la parte avversa. Una sorta di “riconoscimento capovolto”, che non è solo frutto di una manipolazione del consenso, ma l'esito estremo di una sorta di “mutazione antropologica” delle classi subalterne, avvenuta con le frustrazioni individuali innescate dall'ideologia liberista, la sola, fin qui, ad aver vinto la partita contro la temuta, come la peste, lotta di classe.

NELLE DEMOCRAZIE LIBERALI, a forte connotazione liberista, fasce sempre più impoverite della popolazione scambiano il proprio diritto di cittadinanza con l'adesione totale alla parte opposta, cioè a chi decide su tutti e per tutti in virtù del proprio esorbitante benessere. Come nelle recenti elezioni statunitensi, dove i due “ricchi alle stelle”, il tycoon suprematista Donald Trump e il tecnocrate neoreazionario Elon Musk, punte dell'iceberg di un neoliberalismo esasperato, ormai diventato l'anima stessa della nazione, ricevono il consenso elettorale (ed etico) di milioni di cittadini americani impoveriti e carichi di astratti risentimenti nostalgici e razzisti. Così l'acronimo *Maga, Make America Great Again*, ovvero Rendiamo l'America grande di nuovo, slogan coniato da Ronald Reagan, ma appartenuto, in passato, anche alle campagne elettorali di Bill Clinton, diventa, dal 2016, il marchio registrato, con diritti esclusivi, delle campagne elettorali di Trump e apre la strada a quel “fascismo culturale” che ha attraversato e attraversa la politica statunitense dell'ultimo decennio.

Si tratta di un fenomeno distruttivo perché porta con sé una serie di atteggiamenti preoccupanti che coincidono con il suprematismo più estremo, l'antifemminismo e la negazione dei diritti delle donne, l'attacco sistematico alle minoranze etniche, insomma una sorta di neo-restaurazione giocata sulla tecnologia avanzata nell'era della globalizzazione e dell'estrema «estraneazione e reificazione» e dell'«oblio del riconoscimento» (A. Honneth) che riduce gli spazi di autentica rappresentanza e indebolisce, nelle democrazie liberali, il nesso uguaglianza-libertà

(Continua a pagina 4)

L'ULTIMA THULE DELLA DEMOCRAZIA...

(Continua da pagina 3)

come valore portante. Lo spiega molto chiaramente (su «Il Manifesto» dello scorso 22 novembre 2024) lo studioso statunitense Jack Bratich, che ha recentemente presentato in Italia il suo ultimo libro dal titolo significativo *Microfascismo: genere, guerra e morte* (Castelvecchi, 2024), in cui rivela una serie di microtrasformazioni in senso antiprogressista, sollecitate e, in molti casi, attuate nel tessuto sociale statunitense, a partire dalla prima presidenza Trump (si pensi soltanto al diritto all'aborto o all'istituzione e all'istituzionalizzazione persino di un movimento di agguerriti giovani maschi misogini). Microtrasformazioni che hanno determinato la rinascita, in senso tecnologico e tecnocratico, di vecchi oscurantismi reazionari della *old America*, insieme al consolidamento della violenza come metodo esteso, dalle minacce sui social al cosiddetto *backlash*, il diniego sistematico verso ogni innovazione giuridico-sociale, che possa, in qualche modo venire incontro alle rivendicazioni e agli stessi bisogni delle minoranze.

Questo sì, un "mondo alla rovescia" (*absit iniuria verbis*) che, in definitiva, nega il diritto democratico fondamentale dell'uguaglianza e che non solo ribalta tutti i valori e tutte le conquiste che hanno caratterizzato l'America "buona" del post-sessantotto, ma rispecchia e determina un processo diffuso di disorientamento politico, che attraversa tutto l'Occidente, a cominciare da quello europeo. Tutto ciò proprio quando si rende necessaria una nuova coscienza etico-politica, rispetto non solo all'aumento delle differenze sociali di classe, ma anche rispetto al Pianeta e ai pericoli incombenti che derivano dal degrado ecologico.

COME OVVIARE a queste derive è scritto nella consapevolezza che ne hanno e ne avranno le nuove generazioni, in primo luogo quelle minoranze attive sul piano della sopravvivenza ecologica, e nella ferma volontà di difesa e di ricostruzione dell'ultimo, e unico, baluardo, in grado di contrastare la pretesa omologazione di politica ed economia: il bisogno di comunità. Un bisogno che comunque emerge nell'estrema frammentazione di classe, di genere, di etnie e che invita ad un progetto di riorganizzazione e di riaggregazione da cercare nelle pieghe più nascoste del tessuto democratico. Ripartire dal basso, "fare cultura" partendo da ciò che è vicino a noi nelle piccole comunità, non è uno slogan retorico, ma, forse, l'ultima occasione di salvare la democrazia "malata", facendo tesoro delle esperienze di solidarietà e di rappresentanza che essa stessa ci ha insegnato, prima di ammalarsi. *L'ultima Thule* di cui parlava Ernesto de Martino nella sua ultima opera postuma (*Il problema della fine del mondo*, 1965) e che ci sembra valga la pena qui di citare, in una sorta di "esergo alla rovescia" che possa essere di buon auspicio per un progetto politico futuro.

«Il mondo può finire, e non tanto nel senso naturalistico di una catastrofe cosmica, che può distruggere o rendere inabitabile il pianeta Terra, ma proprio nel senso che l'umana civiltà può auto-annientarsi, perdere il senso dei valori intersoggettivi della vita umana, e impiegare le stesse potenze del dominio tecnico della natura secondo una modalità che è priva di senso per eccellenza, cioè per annientare la stessa possibilità della cultura» (Ernesto de Martino). ■

BERLINGUER, IL FILM E L'AMBIZIONE DIMENTICATA

(Continua da pagina 1)

appunto. La meraviglia è fuori luogo, se solo si pongesse attenzione a cosa è diventata la politica italiana oggi, e a quanti cittadini essa spinga nel recinto dell'astensione, nel silenzio della propria vita, nella disperazione e competizione individuale quotidiana.

Da qui bisogna partire per parlare del film, dall'Italia che decide di andare a vederlo come gesto quasi di protesta, altro che nostalgia. Io ci vedo la militanza, in questo mezzo milione (per ora) di spettatori, non il riflusso. Semmai il riflusso è dinanzi a quel che resta di ciò che un tempo era l'attivismo politico. Poca roba davvero. Un teatrino, piuttosto che il teatro drammatico a cui la grande politica ci aveva da sempre abituato. È dinanzi a questo fioco spettacolo di ceto politico in gran parte improbabile e poco autorevole, che tentiamo di capire cosa sia esattamente il film di Segre: solo un film? Oppure, secondo me, un rarissimo caso di iniziativa controegemonica, come non se ne vedevano da tempo? Ecco, io penso che, laddove la politica galleggia a malapena sulla società italiana, tentando di non soccombere all'onda, c'è voluto un regista bravo, umile, coraggioso, militante, ottimi sceneggiatori, attori davvero ammirevoli nella loro capacità interpretativa e maestranze abili e competenti, per dare un segnale e mostrare nelle sale un volto di questo Paese che oggi vive nell'ombra e talvolta nella rassegnazione.

IL FILM si concentra in un arco di cinque anni, dal 1973 al 1978. Le date sono emblematiche, il periodo storico è nodale. Si va dall'attentato in Bulgaria e dal golpe cileno al rapimento Moro, con una coda sui funerali di Berlinguer. In mezzo ci sono le stragi, il terrorismo, il referendum sul divorzio, lo "strappo" da Mosca, le vittorie elettorali. Il segretario del PCI è colto anche nel suo lato familiare, con la moglie, i figli, durante le vacanze a Stintino. Si è detto: ne hanno fatto un "santino", anzi no: è stato raffigurato come un liberale, altro che comunista. Niente di tutto questo.

Berlinguer appare nel pieno della sua azione politica, impegnato a convincere della bontà del compromesso storico, tanto più in presenza della "lezione" del Cile, assillato dalla necessità di unire il popolo, di dare forza alle istituzioni, di contrapporre e "salvare" le forze democratiche da quelle reazionarie e fasciste. Non è vero che taccia sul socialismo, al contrario. Anche dinanzi alla possibilità di entrare al governo, i dirigenti del PCI parlano di "austerità", ma non come la si intende oggi, come compressione della spesa pubblica. Al contrario, dice Luciano Barca, si tratta di spostare risorse dai consumi privati ai "consumi" pubblici (servizi sociali, istruzione, sanità), secondo la buona regola di trasferire ricchezza privata in direzione di quella pubblica, che non voleva dire frenare l'economia ma, al contrario, orientarla verso una spesa e verso comportamenti economici più aderenti ai bisogni sociali e alla cura del bene pubblico: gli "elementi di socialismo" appunto.

Berlinguer teme (nel film e nella sua azione politica reale) che le forze popolari (le masse, il popolo, non solo le forze politiche) si dividano e una parte di esse (compreso il segmento di popolo cui esse fanno riferimento) si allei con la destra reazionaria. Di qui il compromesso storico, come messa in sicurezza della democrazia e delle istituzioni, co-

(Continua a pagina 5)

BERLINGUER, IL FILM...*(Continua da pagina 4)*

me ricomposizione politica invece che polarizzazione e scontro verticale (il Cile, appunto). Berlinguer, nel film, ripete la frase sul 51%: «Non basta il 51% per governare il Paese». Era chiaro cosa volesse dire: si trattava di sviluppare un'unità di fondo dei partiti popolari che faccia da cornice a una normale alternanza di governo, ma sulla base di una coesa e rafforzata unità costituzionale a tutela della democrazia e delle istituzioni. Al contrario di quel che è avvenuto poi, con la Seconda Repubblica e con il maggioritario e la polarizzazione tra due blocchi di centrodestra e centrosinistra (scambiata per modernizzazione). E poi con la fine dei partiti e l'avanzare di coalizioni confuse e quasi sovrapponibili, dove contava solo "vincere", "prendere" Palazzo Chigi e promulgare leggi che, poi, la coalizione successiva avrebbe cancellato, e così via. Berlinguer aveva capito benissimo che solo una democrazia più forte, diffusa, articolata in tanti livelli di partecipazione avrebbe garantito quei passi in avanti verso il socialismo così necessari al Paese, piuttosto che un'astratta divisione dell'Italia in blocchi contrapposti.

NON DICEVA NULLA di nuovo rispetto a quanto non sostenesse già il "partito nuovo" di Togliatti: il dialogo con i cattolici, la democrazia progressiva, le riforme strutturali, le vie nazionali, l'alleanza coi ceti medi. Portava, anzi, a compimento in modo originale questa linea politica che veniva da lontano, che era maturata nei decenni. Il film questo lo descrive molto bene, perché è chiaro come nasca da un approfondimento delle fonti. Segre ha parlato di 4 anni di lavoro preparatorio. I titoli di coda sono esaustivi di questo immenso lavoro di documentazione.

Berlinguer temeva il colpo di Stato, temeva le stragi, temeva la *revanche* fascista e reazionaria, temeva i servizi deviati, temeva l'"amico" americano che aveva già operato a Santiago e pure i russi, da cui si apprestava a sganciarsi. E ne aveva ben donde. Cosa fu il rapimento Moro se non un colpo di Stato, se con questo termine intendiamo una pesante ingerenza di forze oscure, deviate, straniere, ambigue, nemiche negli affari pubblici di

*Padova,
7 giugno 1984,
ultimo comizio
di Enrico
Berlinguer
(credit:
ilgazzettino.it)*



un Paese? Questo fu il "caso Moro". Il Presidente DC fu rapito, utilizzato come elemento sovvertitore dell'ordine politico e poi ucciso barbaramente. Ecco il golpe che temeva il segretario del PCI! Da lì in poi cambiò tutto. Il compromesso storico, che voleva prevenire proprio questa deriva reazionaria (e tutto ciò che ne venne), fallì il suo compito perché osteggiato da molti, non solo dai nemici politici che ne intuivano e temevano l'efficacia, ma anche da chi si schierava a sinistra su posizioni più o meno "radicali". Ciò, laddove invece l'unità delle masse popolari, come diceva Berlinguer, avrebbe dovuto costituire una cornice di garanzia democratica e una premessa costituzionale entro cui esercitare l'alternanza di governo in direzione di un'Italia più giusta, dove le forze sociali più disagiate avrebbero avuto più potere. E invece, gli sviluppi post-Moro lavorarono per tornare indietro e dividere il Paese in fronti opposti, in cui uno dei due, indovinate quale, avrebbe visto Palazzo Chigi solo da lontano, molto lontano. Quel che accadde dopo, nei decenni politici seguenti, confermò a pieno la preoccupazione del Segretario del PCI. Che fu profeta, dunque, degli eventi successivi.

BERLINGUER santino? Berlinguer liberale? Tutte sciocchezze. Anche perché i protagonisti del film sono almeno due, non uno. Oltre al Segretario del più grande partito comunista dell'occidente, sugli schermi si muove un popolo, si muovono cittadini, lavoratori, giovani, donne, pensionati, intellettuali, quel popolo che il PCI voleva unire al di là delle appartenenze, a difesa della democrazia. Quel popolo che ne film, in immagini di repertorio, sfila in strada, partecipa in massa ai comizi, alle feste dell'Unità, va sotto Botteghe Oscure, è piangente dinanzi alla morte di un uomo giusto, è protagonista contro il terro-

rismo, impugna le bandiere della pace, ha il volto pieno di dolore talvolta e di speranza talaltra, votava al 90-95%, e si sentiva, era!, protagonista nelle urne e manifestava, faceva militanza, metteva su tutto la propria dignità. Allora l'intellettuale era popolo (e viceversa), l'individuo era comunità, il personale era politico.

La cecità di chi sproloquia sul film la misuri esattamente da questo: tutti a spiegare, come dicevamo, che nel film Berlinguer è un santino, tutti a dire che è un grigio funzionario, oppure un liberale, anzi «un comunista così!» (à la Brega), e pochi a vedere, a scorgere nel film quello che oggi è invece un fantasma: il popolo, in prima fila sempre, pronto allora alla vigilanza democratica, alla lotta, alla partecipazione, al dibattito, alla costruzione pezzo pezzo delle feste e delle iniziative.

MENTRE oggi, anche per l'assenza di una rete di partecipazione (per primi i partiti), una quota altissima di esso è rifluita nella vita privata, quasi senza considerare più quella pubblica. L'astensionismo è il tarlo che rode sempre più marcatamente la Repubblica e la democrazia.

Oggi è a livelli di punta. Siamo ben oltre la società dei due terzi, ormai i numeri dicono che questa è la società del 40%, dove meno della metà di meno della metà degli aventi diritto al voto elegge il governo e i vari Sindaci d'Italia. Era questo l'assillo di Berlinguer, che intuiva tutti i rischi di una società spaccata artatamente in due, facendo credere a tutti che fosse quello il modo per cambiare, ma con l'effetto di non cambiare alcunché, anzi. La morte di Moro e la fine del Segretario del PCI segnarono un punto di svolta di cui ancora (tanto più) oggi subiamo le nefaste conseguenze, con la destra-destra al governo e una crisi di rappresentanza e di partecipazione senza confronti. ■

IL REPUBBLICANESIMO E LA QUESTIONE IRLANDESE

VIAGGIO CON YEATS

DIALOGO CON ROSITA COPIOLI

A CURA DI SAURO MATTARELLI

Ho incontrato Rosita Copioli all'inizio di questo millennio. A quel tempo dirigevo per FrancoAngeli una collana che portava lo stesso nome di questa rivista, «Il Senso della Repubblica» e, nel primo volume uscito, *Frontiere del repubblicanesimo*, comparve uno splendido saggio di Rosita: *William Butler Yeats: John O'Leary, The Young Ireland Maud Gonne. La nascita dell'Eire*. Ritenevo impossibile riflettere sul repubblicanesimo senza comprendere la questione irlandese e per farlo mi affidai a una poetessa che era, nel contempo, una valente storica e, soprattutto, una interprete originale e profonda di Yeats di cui aveva già "curato tra l'altro, *Il crepuscolo celtico*, la raccolta di saggi *Anima Mundi*, e *La rosa segreta. Tutti i racconti...*

Mi ha fatto un immenso piacere rispolverare questo ricordo, ormai lontano, grazie al nuovo libro di Rosita Copioli: *William Butler Yeats. Omero in Irlanda*, uscito quest'anno per le Edizioni Ares. Da qui l'idea di riprendere un dialogo, che in realtà non si era mai interrotto, dato che avevo sempre seguito l'uscita dei suoi testi di poesia (nel 1979 ha vinto il Premio Viareggio opera prima per la poesia), seppur dalla distanza che separa il lettore da un autore.

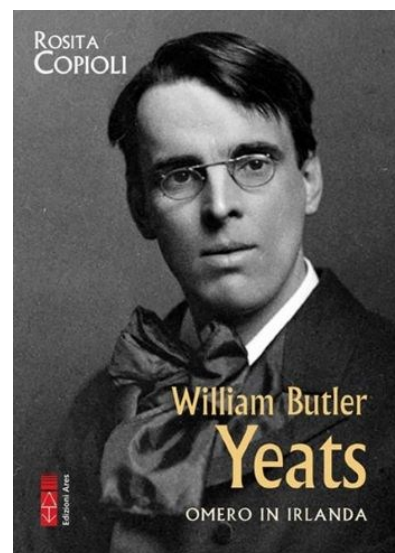


Rosita, la prima domanda non può che essere "introduttiva": Yeats è uno dei massimi poeti contemporanei e, nel contempo, è personificazione della indipendenza irlandese. Le sue opere sembrano racchiudere storia, miti, simboli capaci di regalarci i tratti identitari del suo popolo senza mai giungere a un bieco nazionalismo, ma salvaguardando invece una visione universale, cosmica, che ce lo fa istintivamente accostare a Dante o a Shakespeare. Ebbene, il titolo che ti propongo per questo nostro breve dialogo, modifica lievemente, ma sostanzialmente, quello del tuo splendido racconto/resoconto con cui inizi questo libro: *Viaggio in Yeats*. Per quel che ti co-



Rosita Copioli

Rosita Copioli,
William Butler Yeats. Omero in Irlanda,
Milano, Edizioni Ares, 2024,
pp. 392, euro 25,00



nosco so che storcerai il naso, ma vorrei che spiegassi ai nostri lettori non tanto o non solo ciò che tu hai scoperto e ottenuto dal poeta irlandese, ma anche quello che voi due, insieme, potete dare a chi legge questo libro.

È molto difficile rispondere se non rischiando la presunzione (da parte mia), e l'impossibile, nel pretendere che sia Yeats, un grandissimo che non può rispondere se non con la sua opera, a collaborare con me: la mia è una testimonianza personale, dove mi pongo come tramite, con quel margine d'involontario inevitabile tradimento, che fa parte di ogni interpretazione. Diciamo che con Yeats ho cercato di fare capire l'inesauribile forza della poesia come pensiero del vivente, musica che nasce da contemplazione che si traduce in azione, forza trasformativa e catartica da qualunque condizione nasca, anche da quella più misera, tragica. Yeats mi aveva sostenuto, in un momento dove tutto congiurava all'incontrario.

Da ragazza provai asfissia per l'accerchiamento ideologico, l'intellettualismo parodico di un nichilismo e materialismo che considerava su-

balterne (aggettivo di moda allora) la poesia e la letteratura, l'arte, che portano con sé il fuoco della libertà, della parola, dell'immagine. La natura e il paesaggio venivano svuotati di sacro, di storia, ridotti a «decoro ambientale». La tradizione classica fondata sulla natura, che serbava il mito, la lingua, le forme, era negata. Univo la poesia con la riflessione. Non le ho mai disgiunte. Ma volevo anche agire: salvare, custodire tutta la bellezza fragile che veniva calpestata e frantumata. Mi rispecchiavo in una vita che sentivo quella della mia infanzia, forse anche perché dovevo ai miei nonni, in particolare quello paterno, un fondo romantico attivo, immaginazione e sogni della stessa epoca, in terre vergini: la Romagna, la riviera, Riccione tra fine Ottocento e primo Novecento. Forse sbagliando, credevo che i miei genitori, nati nel 1920, coetanei di Fellini, avendo subito il fascismo e la Seconda guerra mondiale, fossero meno ardenti, e più scettici.

Yeats mi folgorò anche per il tentativo di fondere le arti e per l'azione culturale: un pilastro per costruire la nazione d'Irlanda. Dopo anni di smantellamento e aridità, desideravo una

(Continua a pagina 7)

VIAGGIO CON YEATS

(Continua da pagina 6)

svolta di ricostruzione e nuove linfe. Suggestivo qualcosa di diverso dalla nostra tradizione del moderno, che con Leopardi aveva abbandonato l'idea del "mondo immaginale" - termine coniato da Henri Corbin per indicare la *spissitudo spiritualis* - e l'*Anima Mundi* ermetica. Yeats parlava dell'officina della sua poesia, della forma che il poeta man mano dava di sé: una "fantasmagoria" che cambiava, mentre lui si ricostruiva per non essere quel fascio «di eventi fortuiti e incoerenti che se ne sta seduto a colazione». L'opera era un *opus* e doveva coincidere con l'uomo: un essere «rinato come un'idea, qualcosa di meditato come un progetto completo». Un modello così diverso dal nostro, nato sul crollo delle illusioni, mi era affine. Yeats serbava tradizioni neoplatoniche, ermetismo, *philosophia perennis*, un mondo immaginale da noi rimasto vivo fino a Tasso, e poi disperso. Chi come lui aveva nutrito una venerazione per il mito che è sintonia con l'*Anima Mundi*, memoria cosmica che plasma l'uomo e la natura? «Il mito non è [...] una forma primitiva di pensiero superata dalla riflessione. Credere è la fonte di ogni azione [...] credere è amare, e solo ciò che è concreto è amato [...]. Il santo può toccare attraverso il mito l'ultima meta delle facoltà umane e non passare alla riflessione, ma all'unità con le radici del suo essere».

ANCHE NOI incontravamo Elena e Ulisse sul nostro cammino. Anche noi dovevamo cercare la nostra maschera vera tra le tenebre, nella molteplicità delle figure, morendo e rinascendo verso la luce. Yeats aveva trovato nel pensiero simbolico la propria filosofia e la propria cura, indipendentemente da Jung. Fellini, che si sentiva debitore di Jung attraverso Bernhard, aveva solo bisogno di fiducia nella propria immaginazione, nei sogni che scriveva ma che soprattutto inventava: possedeva già tutto in sé stesso.

Ho nominato Elena e Ulisse. A quell'epoca lavoravo su Elena, la ribellione della bellezza nella sua prima identità. Risaliva alla figura divina anteriore al cosmo e a ogni vita: Elena figlia di Nemese che sta oltre tutte le figure, non solo femminili: sopra e dentro la natura. Ma per tornare a Yeats, Elena è centrale anche in lui.

Yeats mi riportava, paradossalmente, alle mie stesse origini. Non posso dire che l'Irlanda di allora richiamasse l'Italia ottocentesca delle nostre campagne, il mondo di Pascoli così vicino a noi, ma un po' sì. Era un mondo povero, per alcuni eroico e sacrificale. Avrei voluto che la passione inestinguibile di Yeats per quella sua Irlanda - non era l'Irlanda di una realtà spesso deludente, ma quella nobile di un mito risultato vincente nella realtà - si potesse trasmettere. Esistono grandi immagini ideali che ci influenzano nel profondo, che partono da radici reali.

Il libro inizia, dunque, col racconto del tuo rapporto personale con l'autore che diventa, anche, viaggio nella tua stessa esistenza. D'altronde lo affermi tu stessa che traduci «solo per passione». Ma poi inviti i lettori a scorrere saggi che, anni addietro, sono stati le overture alle parole del poeta. Ecco, ti sottopongo allora, da *Acanti dall'Irlanda*, alcune tue riflessioni su Yeats che mi paiono profetiche del tempo in cui viviamo: «In realtà - scrivi (p. 294) - Yeats non è un antimodernista nel senso banale. Lo è alla Berkeley (o alla Bergson). Si oppone alla mimesi servile di

una sfuggente contemporaneità, in nome di un "presente" di più solida durata. [...]» Ebbene, queste parole risalgono a una decina di anni fa: e oggi? Cosa ci può dare Yeats, nel tempo della cosiddetta intelligenza artificiale? Aveva visto giusto Orwell, scorgendo in lui e nella sua mente «autoritaria» le tracce di un "prefascismo" che non ci avrebbe regalato però neppure un barlume di cultura aristocratica ma solo una società distopica dove la cultura, la ricerca e forse perfino la poesia sono scandite dal ritmo e dalle logiche dei flussi finanziari?

Metti insieme molti problemi. Comincio da Orwell che scrive: «Translated into political terms, Yeats's tendency is Fascist». Orwell scriveva nel gennaio 1943, in piena guerra, recensendo il libro di V.K. Narayana Menon su Yeats, *The Development of W.B. Yeats, 1942*, criticandone la mente autoritaria, prefascista. La giudicava da dichiarazioni e frammenti di testi estrapolati dal contesto, in rapporto a *A Vision*, che non aveva letto. Da un lato ha bisogno di una critica anche marxista o sociologica. Dall'altro - come è Menon a dire per primo - crede che non si possano prendere alla leggera i versi di un poeta senza pensare che essi non esprimano opinioni, anche senza dichiararle esplicitamente.

Le frasi di Yeats sotto accusa sono quelle relative all'odio per l'età moderna, la scienza, le macchine, il concetto di progresso, la sua concezione democratica, razionalistica, l'idea di uguaglianza, l'occultismo che in *A Vision* sfocia in un quadro minaccioso, e che non è solo un rifugio, ma uno strumento iniziatico. Vale la pena riportare le parole di Orwell. «Yeats - scrive - già nel 1920 predice in un passaggio giustamente famoso di *Second Coming* il genere di mondo dove siamo finiti. Ma sembra accogliere con favore l'era ventura, che sarà "gerarchica, maschile, dura, chirurgica", ed è influenzata sia da Ezra Pound sia da vari scrittori fascisti italiani. Descrive la nuova civiltà che spera e crede giungerà: "una civiltà aristocratica nella sua forma più completa, ogni dettaglio della vita gerarchico, la porta di ogni grande uomo affollata all'alba da supplicanti, grande ricchezza dappertutto nelle mani di pochi uomini: tutto dipende da pochi, fino all'imperatore stesso, un Dio che dipende da un Dio più grande, e ovunque, in tribunale, in famiglia, una disuguaglianza fatta legge". L'innocenza di questa affermazione è tanto interessante quanto il suo snobismo. Per cominciare, in una sola frase, "grande ricchezza nelle mani di pochi uomini", Yeats mette a nudo la realtà centrale del fascismo, che tutta la sua propaganda è progettata per nascondere. Il fascista soltanto politico afferma sempre di lottare per la giustizia: Yeats, il poeta, vede a colpo d'occhio che il fascismo significa ingiustizia, e lo acclama proprio per questo motivo».

ORWELL non crede alle espressioni per paradosso, l'estremismo che tende le ipotesi all'estremo e perfino all'assurdo: le prende alla lettera, almeno qui. Possiamo giustificarlo: scrive dal profondo dell'orrore della guerra e dal nazismo che ha sommerso l'Europa: teme le dichiarazioni che giustificano i totalitarismi, la violenza ingiusta per portare un presunto bene comune. Lo farà anche per lo stalinismo. Ha paura degli intellettuali e dei poeti che si pronunciano con leggerezza, senza pensare al peso che potranno avere le loro dichiarazioni. Contro il totalitarismo di ogni colore impegnerà vita e opere per un socialismo democratico, dice. Diffida della mente feudale che, come quella di Dante, pensa per gerarchie. Contrappone la democrazia alle *élites* predilette da Yeats, che si sarebbe allontanato dal liberali-

(Continua a pagina 8)

VIAGGIO CON YEATS

(Continua da pagina 7)

smo, frequentando blandamente la politica, che in fondo lo disgustava. In quel momento, in Orwell la democrazia è concepita anche sotto la lente del marxismo, con cui ha un rapporto critico e conflittuale. Non ricorda che i Greci insegnarono il metodo della democrazia, ma che quella dell'Atene storica fu sempre una democrazia aristocratica. Quel che è certo, è che se all'inizio il fascismo storico ebbe inizialmente bisogno delle élites per affermarsi, si profilò però soprattutto come movimento di massa, sotto la copertura dell'originario socialismo. E Yeats ha avuto sempre disgusto del *mob*, della massa cieca.

Se si aspettava giustizia da regimi che avrebbero promosso una cultura aristocratica, si sbagliava. Quella civiltà non sarebbe stata affatto aristocratica nel senso che lui intendeva. Non l'avrebbero governata «nobili con la faccia di Van Dick, ma milionari anonimi, brillanti burocrati e gangster assassini». Veramente Yeats l'aveva capito, quando scrisse dell'industriale delle macchine che finanziando il *college* di Oxford inaugurava un corso rischioso, e parecchie volte si era pronunciato contro i bottegai e il dio profitto. Né si può dire che lo facesse perché frequentava solo duchesse.

È INDUBBIO che Yeats non si pronunciò ufficialmente quando le leggi razziali furono emanate in Italia (ma forse al riguardo qualcosa potrebbe sfuggirci) e nel 1932 ebbe una breve infatuazione iniziale per le *Blue shirts*, della quale si pentì subito. Ma prima che la guerra venisse proclamata in nome dell'anticomunismo, non ne vide affatto soluzioni, bensì solo tragedia orrenda e amara. Le folle d'Europa si sarebbero fatte a pezzi, mentre gli innocenti sarebbero periti nel conflitto. Bisogna aggiungere che Yeats morì presto, che le sue discussioni con Hone su Mussolini fanno parte più di un interesse storico che di una adesione simpatetica,

mentre i suoi interessi per Gentile erano dovuti alla necessità di verificare i piani scolastici in Europa, per l'organizzazione del sistema educativo irlandese: erano anni in cui il suo principale interlocutore era Mario Manlio Rossi, già legato a Gentile, il quale aveva dovuto scegliere l'esilio in Inghilterra per la sua refrattarietà al fascismo. Quanto alle «menti forti» che auspica, le sue metafore vanno oltre il piano contingente. Sono più proiettate su Michelangelo che sui politici, e così è per il presunto maschilismo associabile all'idea della bellezza femminile. Nel marzo Orwell ritornò su Manon, mitigò il giudizio, ammise la grandezza di Yeats, che probabilmente avrebbe anche cambiato idea. Il discorso su questi argomenti porterebbe lontano, ma varrebbe la pena affrontarlo, per evitare banalità.

Sull'intelligenza artificiale non ho dubbi che Yeats sarebbe stato affascinato dalle sue infinite possibilità, ma sarebbe inorridito rispetto alle sue infinite manipolazioni, se cadesse, come sta accadendo, nelle mani di tutti, in modo irrisponsabile...

Il tuo *Viaggio in Yeats* termina con un richiamo a Pasolini "filtrato" da Proust, Brodskij e perfino Cristina Campo e Leopardi: il tema è quello del dolore e della (perduta?) speranza di fronte alla straripante «ragione utilitaristica» e a un cinismo ormai dilagante...

Possiamo prendere a pretesto per questa conclusione l'utilitarismo cinico del profitto che è stato il nemico di utopisti come Yeats? La Campo si negò la speranza. Aveva ragione nel suo qui e ora, che dovremmo confermare. Sapeva benissimo che è una delle virtù teologali: quell'impulso di aurora che non si perde mai, nonostante tutto. Però, appunto... basta lo sguardo di un bambino per rovesciare tutto... e a quegli sguardi capaci di nuova innocenza, saremo rivolti per sempre. ▀

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

La presente rubrica, giunta in questo numero della rivista all'ottava puntata, riporta brevi testi (aforismi, massime, pensieri, confessioni, moniti, rivendicazioni, piccole citazioni ecc. "d'autore") inerenti perlopiù alla cultura in generale, alle lettere, alle arti, alle scienze, alla storia, ai costumi, alla morale, alla politica, all'amor di patria e alla vita associata. Qualora gli originali non siano in lingua italiana, essi vengono offerti in traduzione.

Oggi proponiamo tre testi di altrettanti autori vissuti in epoche diverse: Publio Ovidio Nasone (43 a.C. - 17 d.C.), Francesco Crispi (1818-1901) e John Dos Passos (1896-1970).

«Ignoro per quale dolcezza il suolo natale / richiami tutti e mai di sé

conceda l'oblio».

(Publio Ovidio Nasone, *Lettere dal Ponto*, I, 3, 35-36)

«Io sono pazzo, perché voglio l'Italia grande e rispettata; sono un megalomane, sono un soggetto da manicomio.

Fortunatamente furono pazzi quanto me Dante e Virgilio che ebbero la visione della grande patria; i massimi poeti; Mazzini, apostolo della unità, cooperatore in tutti i tempi alla grande impresa dalla unificazione nazionale.

Sono saggi i pigmei che nulla fece-

ro per la patria nostra e che si affaticano a rimpicciolirla e a educare la nuova generazione alla scuola della viltà».

(Francesco Crispi, *Pensieri e profezie*, n° 291)

«Voi potete strappare un uomo dal suo paese, ma non potrete strappare un paese dal cuore dell'uomo».

(John Dos Passos, *Stato della nazione*)

«Profondissimo è divenuto il pozzo dell'identità, e su questo troppi giuristi evitano di sporgersi»

(S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*)

Nonostante il cognome sia l'elemento qualificativo della nostra identità, generalmente non si pone molta attenzione alla sua genesi, alla sua unicità, ma si accetta per come ci è stato trasmesso. Nel 2022 la Corte Costituzionale, a seguito di alcune censure di illegittimità delle nostre norme interne, considerate dalla CEDU in contrasto con la legislazione europea e con i principi affermati dalla Convenzione internazionale per i diritti dell'uomo, è dovuta intervenire sulla materia, scardinando finalmente il criterio della trasmissione automatica ai figli del cognome in esclusiva linea paterna. Con la sentenza n. 131/2022, dirompente rispetto al passato, la Corte ha dichiarato l'illegittimità, rispetto alla Costituzione ed alla legislazione europea, dell'art. 262, primo comma del codice civile, nella parte in cui prevede, in caso di riconoscimento effettuato contemporaneamente da entrambi i genitori, che il figlio assume il cognome del padre, anziché prevedere che lo stesso assuma i cognomi di entrambi i genitori, nell'ordine dai medesimi concordato, fatto salvo l'accordo degli stessi per attribuire il cognome di uno di loro soltanto.

Questa pronuncia ha infranto il "soffitto di cristallo", nei rapporti uomo/donna in ambito familiare, poiché, conferendo dignità giuridica alla figura della madre, le ha attribuito, mediante la possibilità di trasmettere al figlio il proprio cognome, la responsabilità dell'attribuzione della relativa identità.

Finalmente il cognome materno, oscurato per molti anni, viene concepito come un valore aggiunto, come un elemento riequilibratore del nucleo familiare, contribuendo all'affermazione del concetto di "responsabilità genitoriale" e non più di "potestà". Il linguaggio, come ci ricorda Maddalena Fingerle in *Lingua Madre* costruisce, in questo caso identità, autorevolezza, accordo di unità familiare.

Il soffitto di cristallo, definito invisibile, è tale perché alimentato dal tabù e rappresenta quel limite massimo concesso alla donna per cui difficilmente può portare sé stessa nella

LA "RESPONSABILITÀ GENITORIALE" GRAZIE ALL'EUROPA COGNOMI IN ITALIA, UNA SENTENZA STORICA ROMPE IL "SOFFITTO DI CRISTALLO"

di **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO** (*)



Cerveteri. urna cineraria sarcofago degli sposi 530-520 a. C. *L'uomo e la donna siedono alla stessa altezza. Nel popolo etrusco la donna godeva di indipendenza politica (provenienza Necropoli della Banditaccia, zona est)*

leadership mondiale. Invisibile anche perché non precisamente identificabile in una mancanza da parte delle donne, sempre più preparate, sempre più attrezzate a mettere a disposizione della società la loro potenzialità, le loro competenze. In altri termini il soffitto di cristallo è identificabile col tabù dell'esistere "dopo", "dietro" al noto retaggio patriarcale.

La Corte, nel decidere le questioni poste, rileva l'intreccio, nella disciplina del cognome, fra il diritto all'identità personale del figlio e l'eguaglianza fra i genitori, e questa è una novità assoluta. Oltre alla sottolineatura del ruolo materno si evidenzia come l'identità del nascituro si crei proprio nella relazione, nella capacità degli stessi nel trovare un equilibrio di ruolo che, oltre all'evidente benessere del minore crea giustizia sociale e una pace della famiglia che cessa di essere percepita come dimezzata, proprio della parte generativa.

Il diritto all'identità personale come inteso dalla Corte europea dei diritti dell'uomo racchiude in sé l'idea secondo cui «l'identità non è data, ma è scelta» (1). Si assiste ora a una convergenza tra l'elaborazione italiana e quella sovranazionale: il cognome diviene espressione dell'incontro delle diverse identità che si intreccia-

no nelle relazioni familiari. Da un punto di vista antropologico questa sentenza crea una discontinuità con il passato patriarcale e disuguale. Promuovendo il superamento della subalternità della madre; l'uguaglianza dei genitori, diviene quindi il migliore interesse del nato di crescere in una famiglia in cui gli interessi sono condivisi, quindi la sua identità si forma e cresce nella relazione. Oggi è urgente puntare i riflettori sull'aver cura delle relazioni, a livello planetario per il superamento di molti conflitti.

La Corte afferma l'incostituzionalità per violazione dell'art. 3 e 29 Cost., del meccanismo di trasmissione automatica del cd. "patronimico", retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, e sottolinea come tale automatismo oscuri del tutto il rapporto genitoriale del figlio con la madre, oltre a rappresentare un discrimine ingiusto fra uomo e donna all'interno del nucleo familiare, a prescindere dalla sussistenza o meno di un vincolo matrimoniale. La sentenza in questione, che emerge in un contesto di inerzia da parte del parlamento a legiferare in tal senso, costituisce un ulteriore tassello nel lungo processo evolutivo del diritto di famiglia, che iniziò nel 1975 con una riforma fortemente innovatrice quanto a rapporti tra coniugi e fra genitori e figli.

Dopo quasi trent'anni dalla emanazione della Costituzione, dopo cinque anni dall'entrata in vigore della legge sul divorzio, dopo una gestazione di ben nove anni, la riforma si presentò come una legge rivoluzionaria per la società italiana, poiché superava la vecchia concezione patriarcale e gerarchica della famiglia fascista e prefascista, concezione che vedeva al vertice del nucleo familiare il *pater familias*, con i figli e la moglie in posizione subordinata, ad esempio nella scelta del domicilio di residenza. Primo obiettivo della riforma è stata l'eliminazione delle disparità di posizione tra coniugi contenute in molte norme del codice civile, con la conse-

(Continua a pagina 10)

Verrà la morte. E avrà i tuoi occhi. Un verso di Cesare Pavese che Iosif Brodskij sceglie come esergo e poi ripete in una delle stanze di *Nature Morte*, composta nel 1971 quando Brodskij ancora non era in esilio.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. Una sorta per Brodskij di respiro profondo in cui contenere vita e morte? O piuttosto il modo in cui vincere la battaglia con la morte, perché, è vero, verrà la morte ma al posto di falce e teschio avrà gli occhi della donna amata. O, ancora, una chiave lasciata cadere come viatico per la lettura di *Nature Morte*?

«Da cose e persone, da loro, / noi siamo accerchiati. E le une/ e le altre ci dilanano gli occhi. / Meglio vivere nell'oscurità. // Seduto su una panchina / nel parco, seguo con lo sguardo / una famiglia che passa, / nauseato dalla luce. // È gennaio. È inver-

«...IL TEMPO CHE PASSA E QUELLA POLVERE È PARTE DELLA COSA, È IL TEMPO STESSO»

NATURE MORTE

di SILVIA COMOGLIO

no. / Così dice il calendario. / Quando sarà il buio a nausearmi/allora comincerò a parlare».

Le tenebre e il dolore sopportati prima in silenzio, e poi, quando si arriva ad avere nausea del buio, ecco il momento di aprire la bocca e parlare. Dei giorni, delle notti? O piuttosto «delle cose, e non / delle persone. Loro muoiono. / Tutte. Anch'io morirò. / Tutto quanto è una sterile fatica. / Come lo scrivere nel vento».

Ecco, la morte. È la morte che fa decidere, e decide, di cosa parlare.

Inutile parlare delle persone, moriranno, e questa certezza trasforma ogni discorso, ogni parola, in peso e inutile fatica. Un peso e una fatica che poi con la morte diventeranno vuoti. E allora il ribaltamento, il cambio di prospettiva. Il passaggio da ciò che vive e ha un'anima, a ciò che è inanimato. Il sangue si fa gelido, e con il sangue il corpo, perché è solo diventando gelidi, congelandosi, che si può arrivare a costruire un argine, e più esattamente questo argine: «Io

(Continua a pagina 11)

COGNOMI IN ITALIA, UNA SENTENZA STORICA...

(Continua da pagina 9)

guente affermazione della parità completa tra i coniugi che comporta la collaborazione nel mantenimento e nella gestione della famiglia. Alla parità fra coniugi corrisponde una parità degli stessi nell'adempimento dell'obbligo di mantenere, istruire, educare ed assistere moralmente i figli.

Altro merito della riforma del '75 è stato quello di contribuire, recependo le istanze di cambiamento in seno alla società, quale si era sviluppata nel periodo post boom economico, alla valorizzazione della famiglia di fatto prima contrapposta a quella legittima, quale società naturale fondata sul matrimonio (art. 29, comma 1, Cost.). Tale contrapposizione si era riverberata sulla condizione dei cosiddetti "figli naturali", i quali non godevano di eguali diritti rispetto ai figli legittimi. Il nuovo diritto di famiglia poneva rimedio a tale intollerabile disparità di trattamento, rafforzando la tutela costituzionale prevista all'art. 30, comma 3, della Costituzione e così sanciva che il riconoscimento dei "figli naturali" comporta da parte del genitore l'assunzione di tutti i doveri e di tutti i diritti che egli ha nei confronti dei figli legittimi, compresi i diritti successori. Da sottolineare che la completa equiparazione fra figli nati nel matrimonio e figli nati fuori dal matrimonio, avverrà solo nel 2013. Nonostante l'impostazione innovatrice, nella stessa legge si annidavano elementi di continuità col passato, ed in alcuni articoli si scorgono ancora asimmetrie di genere. Esempio paradigmatico è proprio l'art. 143 bis, in base al quale la moglie poteva mantenere il suo cognome, ma solo in aggiunta a quello del marito, mentre per il marito non era previsto nulla di simile. Né era previsto che i figli nati in seno al matrimonio potessero avere il cognome della madre. L'obiettivo di conferire dignità e tutela legale alla parità

fra coniugi è stato un cammino difficile, tortuoso e comunque sempre in ritardo rispetto al processo di maturazione della società. Processo di conquista di uguaglianza di diritti e doveri fra uomo e donna che deve necessariamente allinearsi con l'abbandono definitivo - già in atto nella nostra società - di un modello unitario di famiglia fondata sul vincolo matrimoniale, e l'adozione di tipi alternativi e nuovi di nuclei familiari con conseguente loro attribuzione di tutela e dignità giuridica (vedasi la disciplina delle unioni civili e della convivenza). Infatti, come ci racconta Marzio Barbagli nel suo *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, anche la compagine familiare in Italia è molto cambiata e anche in Italia i matrimoni sono divenuti più rari e più tardivi. La disciplina sulla trasmissione dei cognomi incide in modo decisivo non solo sull'identità individuale e familiare, ma anche sulla stabilità dei rapporti sociali, economici e culturali, così come sulla rintracciabilità degli individui, ad esempio per ragioni di ordine penale e processuale.

Resta una disciplina complessa che renderà indispensabile un più ampio ridisegno legislativo e una maturazione della consapevolezza da parte tutti i cittadini e le cittadine, consapevolezza che a volte pare procedere in modo contraddittorio specialmente quando vorrebbe rivedere diritti ormai acquisiti. Come sostenuto da una psicologa dell'età evolutiva facente parte del comitato ONU per i diritti dei bambini, la parità tra il padre e la madre all'interno della famiglia dovrà riconoscere l'indiscutibile origine, "il punto di partenza" di ogni vita nella madre e il "punto di partenza" della nascita del "cittadino" nel rispetto della Costituzione. ■

(*) Avvocato. Esperta di Diritto Minorile.

1 - M. Cartabia, *Riflessioni in tema di eguaglianza e non discriminazione*, in M. D'Amico, B. Randazzo (a cura di), *Alle frontiere del diritto costituzionale: scritti in onore di Valerio Onida*, Milano, Giuffrè, 2011, p. 424.

LA TRASFORMAZIONE DELLA POESIA IN STORIA

MARGIT, IL PRATO, I FIORI E LE FARFALLE

di ROBERTO UBERTI

Nella collana Fuoricollana - Collezione di scritture extra ordinarie di Book Editore esce nel giugno 2024 *Margit e un prato con fiori e farfalle dipinto a Terezín*, un'opera di Silvia Comoglio a doppia lettura - italiana e inglese - grazie alla traduzione a fronte di Giorgio Mobili.

Dichiarata come opera di Poesia, stando alla dicitura in calce alla copertina, scopriamo che in realtà si tratta di qualcosa di più ampio e articolato: non è soltanto una raccolta di versi, ma è anche una cronaca, fatta di lieve parola poetica confrontata con una dura concretezza storica, ma è anche un racconto, fatto di lungimiranti voli narrativi contrapposti a impervi precipizi terreni. L'opera prende forma intorno a un disegno, un semplice acquerello su carta cui fu dato il

titolo di "Rozkvetlá louka s motýly" (*Un prato con fiori e farfalle*), realizzato da una bambina di circa nove anni, Margit Koretzová, quando era prigioniera nel campo di concentramento di Terezín (Cechia).

IL DISEGNO, riprodotto in copertina, ci affronta senza diaframmi grazie alla lucida e immediata espressione che Margit, nella sua semplicità infantile, ha consegnato alla memoria visiva: la viva leggerezza di alcune farfalle che svolazzano e si adagiano sulla natura e sui fiori. Uno squarcio di normale serenità visto da dentro un campo di

concentramento, quasi un bisogno inconsapevole di fissare nei colori dei suoi pennelli e nella memoria di tutti la libertà e la vita, perdute per sempre: Margit fu infatti deportata da Terezín ad Auschwitz nel 1944, dove incontrò la stessa morte che incontrarono milioni di persone.

Silvia Comoglio entra in quel disegno (o quel disegno entra in Silvia Comoglio) e nel 2005 scrive innanzitutto un breve componimento, *Terezín*, pubblicato poi nel 2014 come sintesi qualitativa della sua raccolta *Via Crucis*. Ma a Silvia Comoglio que-

(Continua a pagina 12)

NATURE MORTE

(Continua da pagina 10)

non amo le persone». Non le amo per il loro aspetto, per il loro essere avvinte alla vita quando invece è dalla morte che si è attraversati. Ossia si arriva a dire «Io non amo le persone» perché è forse l'unico modo di liberarsene, e liberarsi di loro significa anche liberarsi della loro morte, di quell'etica che le vede sempre in bilico e divise tra bene e male. E anche, significa, liberarsi della maschera che indossano, della loro menzogna, dei loro retropensieri.

«Le cose sono più piacevoli. In loro, / all'esterno, non c'è né bene / né male». Niente etica, niente morale. Ciò che non si vede, l'interno, è uguale a ciò che si vede. Nessuna differenza. Da una cosa non ci si deve guardare e da una cosa non si viene traditi. E della polvere che si deposita sulle loro superfici le cose non se ne curano, perché una cosa non si cura del passare del tempo, neppure lo sente il tempo che passa e quella polvere è parte della cosa, è il tempo stesso. «La polvere è la carne / del tempo; la carne e il sangue».

NON È L'UOMO con il suo corpo ad essere carne e sangue del tempo, è la polvere ad esserlo, e la cosa lo sa bene, per questo non si sforza di vincere la polvere ma la accoglie. L'uomo, a differenza della cosa, non può accettare la polvere, perché sa che nella lotta con la polvere è perdente. È vero che sarà polvere anche l'uomo e in quanto polvere diventerà carne e sangue del tempo ma non è in questo modo che l'uomo vorrebbe essere la carne e il sangue del tempo. Vorrebbe esserlo per impadronirsi del tempo, per piegarlo, indirizzarlo, ma questo non gli è concesso.

La morte la cosa la polvere. Qui e ora. Emblemata o follie? Fisica o metafisica? E dopo? Dopo il nulla. Ma restando al

qui ed ora, cosa polvere e morte sono sullo stesso piano? E tra uomo cosa e polvere c'è un vero contendere? Una lotta? Con la polvere l'uomo è perdente e lo è anche con la cosa, ma né la polvere né la cosa si mettono in gioco con l'uomo. Lo ignorano. Diverso invece è per la morte e con la morte. La morte non ignora la presenza dell'uomo, anzi lo mette alla prova: «Negli ultimi tempi / io dormo in pieno giorno. / La mia morte, è evidente, mi mette alla prova, / avvicinandomi, anche se respiro, / lo specchio alla bocca - / per vedere come riporto alla luce / questo mio non essere».

LA SFIDA. Sbalordisce la morte che avvicina lo specchio alla bocca, che vuole vederne il respiro prima di rapirlo. Per impressionarlo? La morte si misura con il respiro, anche con il non essere dell'uomo, già sapendo che morte e respiro sono grandezze incommensurabili, illimitata la morte, limitato il respiro. Non c'è scacco dunque per la morte? No, non c'è se si dimentica *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Ma al contrario, ricordandosene, lo specchio scivolerà via dalla morte e il corpo si farà specchio per la morte e ciò che vi verrà riflesso saranno gli occhi di una donna e «il teschio lo scheletro la falce» diverranno un'assurdità. E la morte e la vita - siamo vita o morte? - torneranno a sfidarsi, una sfida in cui la vita potrà rivelarsi saldamente nostra. Come succede con Maria che, davanti alla croce e di fronte al dilemma uomo o Dio, si chiede: «Come oltrepasserò la soglia, / senza aver capito, senza aver deciso: / tu sei mio figlio o Dio? / Ossia: tu sei morto o vivo? // E lui in risposta: / - Morto o vivo, donna, / non c'è differenza. / Figlio o Dio, io sono tuo». ■

Riferimento

Iosif Brodskij, *Nature Morte*, Tr. it. di Silvia Comoglio.

MARGIT, IL PRATO, I FIORI...

(Continua da pagina 11)

sto incontro postumo con Margit non basta e vuole comprendere meglio: chi era Margit? Dove nacque? Chi erano i suoi familiari? Dove visse? Quando morì? Intraprende così una lunga e tortuosa ricerca, narrata nell'ultima parte del libro, che la porta a dare risposte alle sue domande e a restituire un volto, una persona, una vita a quello che era soltanto un nome. E una storia a quello che era soltanto il disegno di una bambina.

Il lavoro di ricerca storica intrapreso da Silvia Comoglio, se pur cronologicamente segue il suo lavoro di ricerca poetica, intimamente e inconsapevolmente lo precede, ne è misteriosamente premessa e completamento. Avviene contemporaneamente *ex post* ed *ex ante*, su due piani di consapevolezza convergenti.

UNA CORRETTA decodifica interpretativa del lavoro poetico che Silvia Comoglio fa partendo dal disegno di Margit dovrebbe avvenire considerando proprio i quattro elementi fondamentali su cui poggia l'opera, ovvero Margit, il prato, i fiori e le farfalle.

C'è, in questi quattro elementi, il compendio dell'intera vicenda universale, una vicenda che ha attraversato, nei suoi pochi anni di vita, l'esistenza di Margit e che attraversa invariabilmente la vicenda di ciascun essere umano. Per questo il disegno di Margit e l'analisi poetico-storica meritevolmente tracciate da Silvia Comoglio assumono potentemente un valore di universalità che non è solo simbolica, ma è concretezza vitale, e, non da ultimo, grido, denuncia, rifiuto del sopruso e dell'ingiustizia.

IMMAGINIAMO ora un pentagono. A quattro angoli fissiamo i quattro elementi del titolo. Margit, innanzitutto, come persona e come vita, autrice del disegno ma soprattutto autrice di se stessa come ogni essere umano è autore di se stesso. Margit come signora della sua stessa vita, malgrado la disumana costrizione in cui si trovava: lontanissima dalla libertà materiale; eppure, padronissima della propria libertà umana. Poi il prato, ovvero la terra, la terra intesa come terreno, come *humus* che dà la vita e che riceve la morte, per poi ridare vita e ricevere morte, in un ciclo irreparabi-



Silvia Comoglio, Margit e un prato con fiori e farfalle dipinto a Terezin, Padova, Book Editore, 2024, pp. 79, euro 18,00



Silvia Comoglio

le ed eterno dentro il quale si conchiude ogni esistenza. E i fiori, che nascono dalla terra e sorgono verso il cielo, offrendo linfa vitale alle specie animali, alle farfalle, che racchiudono nelle proprie ali la bellezza pura della vita. Fiori come elemento generatore, come trasmettitori di vita. E, infine, il quarto elemento: le farfalle. Simboli perenni di leggerezza, di libertà, di bellezza, a cui Margit consegna la propria bellezza, la propria libertà, la propria leggerezza di bambina perché tramandino nel tempo tutto ciò che lei aveva perduto per sempre.

Silvia Comoglio, nelle poesie che percorrono il libro, non commenta mai il disegno di Margit, lo lascia in-

tatto, non vi aggiunge e non vi toglie nulla. Ciò che fa Silvia Comoglio è camminare "con" il disegno, dandovi completezza. Lei aggiunge il quinto elemento mancante al nostro immaginario pentagono: dà la parola a questa bambina di nove anni. Silvia Comoglio scandaglia il senso della vita di Margit in un succedersi ordinato e perfetto di componimenti poetici che hanno il profondo senso del dialogo. È Margit stessa a prendere la parola: lei si rivolge senza mai alzare la voce a chi desidera ascoltarla, lei osserva e disegna, lei sente ed elabora i cardini universali su cui si impernia la semplice scenetta di farfalle che fissa sulla carta. I grandi interrogativi della vita - il Tempo, il Cuore, il Soprannaturale - sono scie che Silvia Comoglio evidenzia con uno stile poetico ormai precisamente connotato. Brevi versi dalla densità estremamente solida, in cui ogni parola ha un peso specifico insostituibile e perfettamente dosato nell'insieme. Ci troviamo davanti a una silloge che ha la sorprendente proprietà di non accontentarsi di essere tale.

IN QUESTA OPERA il lavoro di Silvia Comoglio ha l'enorme pregio di trasformare la parola poetica in parola storica e la parola storica in parola poetica. Da un lato la storia, dunque, dall'altro la poesia. Ma se la storia esiste solo in quanto esiste qualcuno capace di narrarla, la poesia esiste solo in quanto esiste qualcuno capace di renderla storia. È esattamente questo il lavoro intrapreso da Silvia Comoglio: non la semplice trasformazione della storia in poesia (non è certo un racconto epico, il suo), ma la trasformazione della poesia in storia. Storia di un'antieroina - Margit - che, senza saperlo, con il suo disegno ha disegnato la storia e ha disegnato la poesia.

La furia omicida del regime nazista falciò i fiori di quel prato e ridusse in cenere ogni cosa e ogni essere vivente, e ridusse in cenere anche Margit. Ma quella cenere, grazie a quel disegno fatto da Margit e grazie all'opera di Silvia Comoglio, ha fertilizzato quel prato, che ha di nuovo generato fiori, che hanno di nuovo fatto vivere le farfalle. ■

Nella società attuale, codipendente in termini economico-politici, ed estremamente interconnessa da flussi di informazioni nonché condizionata da cortocircuiti di disinformazione, l'attività istituzionale nei settori della difesa e della sicurezza rappresenta un aspetto cruciale per la stabilità politica e sociale delle democrazie occidentali, che va gestito con estrema competenza e, prima ancora di essere gestito, analizzato ed interpretato. Il contesto internazionale in cui ci troviamo è insidiato infatti da una crescente conflittualità che, tra l'altro, si concretizza secondo schemi nuovi e con l'utilizzo di tecnologie avanzate che sfuggono alla comprensione e gestione classica delle guerre, che di fatto non si combattono più solamente nei tradizionali campi di battaglia ma, in modo più insidioso, nel cyberspazio.

Su tali premesse l'Università degli Studi di Palermo sta per attivare un importante master universitario di I livello proprio sui temi della difesa e della sicurezza. Si tratta di una scelta strategica dell'ateneo siciliano che intende investire nella formazione avanzata sulle tematiche più sensibili ed attuali delle scienze politiche internazionali.

Promosso dal Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali (DEMS) per l'anno accademico 2024/2025, il Master di I Livello (1500 ore - 60 CFU) in "Analista delle politiche internazionali di Difesa e Sicurezza" avrà la sua sede operativa presso il Polo Universitario Territoriale di Trapani. Il coordinatore è il prof. Giorgio Scichilone, ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche (UNIPA), e la coordinatrice vicaria è la prof.ssa Daniela Irrera, ordinaria di Relazioni Internazionali (CASD).

LE LEZIONI si svolgeranno il venerdì e il sabato a partire dal **1° febbraio 2025** e potranno essere seguite anche da remoto. La scadenza del bando è il **20 DICEMBRE 2024** e i posti disponibili sono **30**, con la possibilità di usufruire di alcune borse messe a disposizione da aziende pubbliche e private, presso cui i corsisti e le corsiste svolgeranno i tirocini previsti dal piano didattico. La caratteristica del master è la forte interdisciplinarietà innestata su un impianto politologico. All'interno del programma didattico sono previsti infatti percorsi giuridici, dal diritto internazionale a quello

SCelta STRATEGICA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO MASTER IN "ANALISTA DELLE POLITICHE INTERNAZIONALI DI DIFESA E SICUREZZA"



costituzionale, così come un'attenzione specifica sarà posta alla necessaria conoscenza informatica della cybersecurity. Non mancheranno inoltre le analisi sugli importanti aspetti che legano la sicurezza all'economia, e focus saranno aperti anche sulla sicurezza sanitaria, la cui sensibilità nevralgica e politica è stata chiara con la pandemia.

I MODULI didattici sono affidati a un team di docenti che raccoglie le esperienze scientifiche e professionali di esperti dei vari settori, a cui si aggiungeranno ulteriori lezioni e seminari di personalità del mondo accademico-scientifico e delle istituzioni.

L'obiettivo del master è quello di formare esperti in grado di operare nel campo della difesa, della sicurezza e della cooperazione internazionale, fornendo conoscenze teoriche di base e specialistiche, competenze multidisciplinari avanzate, e favorendo lo sviluppo di capacità pratiche e *soft skills*, capacità di *leadership* e *team working*. Il corso si propone pertanto di formare sia analisti esperti nel campo delle politiche internazionali della difesa e della sicurezza, che si applicano ai più svariati aspetti della cooperazione internazionale, sia ana-

listi delle politiche di *cybersecurity*, ovvero professionisti specializzati nella valutazione, sviluppo e implementazione di politiche e strategie relative alla sicurezza informatica all'interno delle organizzazioni, delle agenzie governative o altri enti.

I MODULI TEORICI del master e i docenti sono i seguenti: Teorie securitarie e Cyberpolitiche - Luana Maria Alagna (UNIPA); Storia dei servizi segreti - Elena Vigilante (UNIROMA); Istituzioni politiche e sicurezza cibernetica - Giorgio Scichilone (UNIPA); Diritto umanitario internazionale I - Diego Mauri (UNIPA); Diritto umanitario internazionale II - Massimo Starita (UNIPA); Analisi dei dati per la business intelligence - Stefano Barone (UNIPA); Intelligence e sicurezza nazionale - Marco Mayer (LUISS); Sicurezza, insicurezza e guerra nel contesto internazionale attuale - Alessandro Colombo (UNIMI); Politiche di contrasto al terrorismo internazionale e violenza politica - Daniela Irrera (CASD); Cybersecurity in Smart and critical infrastructure - Fulvio Valenza (POLITO); Crimini informatici e Cybersecurity - Giuseppe Lo Re (UNIPA); Difesa, sicurezza e giustizia penale internazionale - Francesco Parisi (UNIPA); Politiche sanitarie, pandemie e dispositivi di sicurezza - Nicola Scichilone (UNIPA); La dimensione internazionale ed europea dell'organizzazione della sicurezza pubblica - Riccardo Ursi (UNIPA); La security nel sistema portuale e marittimo italiano - Gaspare Panfalone (CEO Riccardo Sances&Co); Violenza politica: il potere e le stragi in Italia - Alessandra Dino (UNIPA); La dimensione costituzionale della privacy e del diritto alla sicurezza informatica - Maria Esmeralda Bucalo (UNIPA); Cyber Warfare and Global Politics - Luigi Martino (UNIBO); Sicurezza e difesa degli asset spaziali - Marco Lisi (ASI); Organizzazioni criminali globali - Fernando Dalla Chiesa (UNIMI).* (Red.) *

* Possono partecipare coloro che
(Continua a pagina 14)

VERITÀ E GIUSTIZIA, CHE RAPPORTO DIFFICILE

di GIUSEPPE MOSCATI

Non c'è niente da fare, la frase che rimane di più in testa dopo aver visto *Juror #2* (*Giurato numero 2*) è quella che l'intramontabile Clint Eastwood fa dire al protagonista: «A volte la verità non è giustizia».

A pronunciare questa spietata quanto pregnante frase è Justin Kemp, un giovane georgiano che, nel corso di un processo del tribunale di Savannah per omicidio di una ragazza cui prende parte in qualità di giurato, scopre di essere stato l'involontario responsabile di quella tragica morte. Egli, così, si trova dinanzi al terribile dilemma morale tra il dire la verità, rinunciando alla propria vita libera di imminente padre di famiglia o lasciare al proprio destino di *reclusione* l'innocente fidanzato di lei, il quale rischia l'ergastolo al posto suo.

Interessante che entrambi questi uomini abbiano lottato con un passato non edificante e che, nei rispettivi casi, finisce per costituire uno degli elementi più ingombranti nella elaborazione di una sorta di giudizio collettivo: Justin è un ex alcolista, l'altro uno spacciatore... E quando scrivo giudizio collettivo non mi limito a fare riferimento alla cerchia dei dodici membri della giuria, Justin incluso, bensì penso a un orizzonte più ampio che ricomprende *naturaliter* anche ciascun spettatore.

Quella del rapporto tra verità e giustizia, pertanto, è una questione complessa all'interno della quale si agitano pregiudizi, congetture, tormenti, dubbi, timori e così via, come bene ricorda quest'opera di un regista che

è un maestro dei chiaroscuri e della cosiddetta scala di grigi; né è dato rintracciare una qualche scorciatoia, che equivarrebbe a una mera illusione o a una soluzione di comodo, profondamente ipocrita.

A complicare ulteriormente la faccenda, inoltre, vi sono anche altre componenti umane che non aiutano: già la giustizia tende a non collimare con la verità, se poi ci si mettono anche altri interagenti quali, per esempio, l'inadeguatezza a supportare questa affannosa rincorsa del giusto sul vero... Penso alle condizioni in cui versano le carceri.

NON C'È BISOGNO, certo, di andare lontano: guardiamo alla situazione in Italia e soffermiamoci sui dati più aggiornati. Parliamo di sessantadue-mila persone reclusi in spazi sufficienti appena per quarantottomila. Lo scrivo in numeri così da poter noi tutti dedicare qualche secondo di attenzione, proprio perché in verità non si esauriscono a essere solo dei numeri: 62.000 contro 48.000.

Altri numeri - non numeri: l'anno non è ancora finito e si sono contati già 82 casi di suicidio in carcere (il record, del 2022, è di 84); in totale, comprendendo quelli per malattie, i

morti dietro le sbarre sono stati 223 (il record, del 2002, è di 177). E poi ci sono anche le guardie carcerarie: si sono suicidate in 7 finora (nel 2023 una, nel 2002 invece 5). Ne scriveva, molto puntatamente su «La Stampa» del 26 novembre scorso, Mattia Feltri: «A me pare che la resa sia quella di uno Stato che costringe alcuni suoi cittadini - colpevoli, presunti tali, innocenti - *in condizioni illegali* poiché non è in grado di rispettare le leggi che si è dato. Mi pare che la resa sia quella di uno Stato che, pur di non prendere atto delle sue *illegalità*, lascia che alcuni suoi cittadini - colpevoli, presunti tali, innocenti - si tolgano la vita o la perdano per mancanza di cure» (corsivi miei).

Non resisto infine alla tentazione di sottoporre all'attento lettore di questa encomiabile rivista, che è tenace stimolo al pensiero critico, un'ultima, sofferta e alla fin fine antica domanda, che coinvolge l'intero sistema giudiziario: ma quella che ha dei tempi lunghi - a volte lunghissimi se non infiniti - che giustizia è? Già, a volte la verità non è giustizia. *

MASTER IN ANALISTA DELLE POLITICHE...

(Continua da pagina 13)

sono in possesso dei titoli di studio di seguito elencati: Tutte le Classi di Laurea/Laurea Magistrale rilasciate ai sensi del D.M. 270/2004 oppure di Laurea Specialistica conseguita ai sensi del D.M. 509/1999, di Laurea conseguita secondo gli ordinamenti in vigore anteriormente all'applicazione del D.M. 509/1999 (V.O.), di Diploma Universitario di durata triennale o altro titolo di studio conseguito all'estero ritenuto idoneo e/o equipollente.

Possono, altresì, presentare domanda di ammissione alla selezione gli studenti privi del titolo di laurea richiesto per l'ammissione, ma che ne conseguano il possesso prima della data prevista per l'immatricolazione al Corso di Master.

L'accesso al Master, nei limiti dei posti disponibili (30),

sarà consentito a seguito di valutazione da parte della Commissione giudicatrice dei titoli presentati da ciascun candidato e del colloquio. Per l'accesso al Master è richiesta la conoscenza della lingua inglese. Il contributo di iscrizione al Master è di € 2.500,00 (duemilacinquecento/00), pagabile in unica soluzione o in due rate. Al fine di agevolare la partecipazione al Master, sono previste 10 (dieci) borse di studio ciascuna di importo pari a € 2.500,00 (duemilacinquecento/00) a totale copertura dei costi di iscrizione, attribuite in ragione della posizione utile in graduatoria.

Link al bando: <https://tinyurl.com/mru7nb68>

informazioni:

Franco De Franchis - franco.defranchis@unipa.it (U.O. Master e Corsi di perfezionamento)

Vincenzo Costa - vincenzo.costa@unipa.it (U.O. Gestore amministrativo contabile e Affari generali di Trapani)